

Nella ricorrenza del 25° anniversario dall'inaugurazione del Rifugio «Città di Fiume», è doveroso ricordare i 6 rifugi abbandonati. Aldo Depoli, che del «Città di Fiume» fu uno degli ideatori, disse una volta: «Fiume, con circa 400 soci e sei rifugi, non era tra le ultime». Ripubblichiamo perciò da «Liburnia», vol. XXXVII (1976), l'articolo del nostro illustre predecessore dal titolo «I nostri rifugi».

I NOSTRI RIFUGI

È noto che uno dei principali obiettivi della ricostituzione in Patria della Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano, profuga per le tristi vicende del 1945, era quello, diverso dai periodici incontri tra i Soci, che pur hanno tanto contribuito a rafforzare e far continuare i legami ed i contatti tra i «nostri», raminghi un po' dovunque, di riportare il nome della nostra infelice Città sulle Alpi.

E poiché i fiumani sono gente di razza buona, nata e cresciuta su un suolo avaro, che aguzzava l'ingegno e lo trasformava in spirito pratico, più incline alle realizzazioni che alle lamentazioni, l'obiettivo venne subito individuato in un Rifugio da costruire sulle Alpi nel nome e con il nome di Fiume. Rimandando a data successiva le lamentazioni — per altro più che legittime — per i sei Rifugi che la Sezione aveva abbandonato insieme alle proprie case ed alle tombe dei propri morti.

Il Rifugio «Città di Fiume» è stato realizzato. Ed abbiamo voluto non solo realizzarlo — e bene — ma farlo crescere. E per le lamentazioni abbiamo atteso dieci anni, murando sulla facciata, nel decennale dell'inaugurazione, una pietra che ricorda i Rifugi perduti.

Di questi, i nostri Consoci più giovani sanno poco o nulla. È tanto se qualcuno di loro sa dov'erano. Così ci hanno chiesto di sostituire alle lamentazioni il ricordo.

Fiume, con circa 400 Soci e sei Rifugi, non era tra le ultime. E non è tra le ultime nemmeno oggi, con un Rifugio solo. Perché questo Rifugio esprime la nostra volontà e la nostra capacità di sopravvivenza, sopravvivenza che ci siamo meritati appunto per avere quella casa in Cadore che porta un nome che compendia tutto di noi.



Dov'era il Rifugio «Gabriele D'Annunzio» (la posizione è quella della persona che appare nella radura, quasi al centro della foto).

Ed ecco il ricordo.

Consentitemi di cominciare l'elenco non con il classico e normalmente dovuto ordine alfabetico ma con il nome di un Rifugio che merita di essere anteposto non per la retorica che il nome glorioso di cui si fregiava potrebbe suggerire, non perché era il più grande.

Il nostro Rifugio Gabriele D'Annunzio merita la precedenza per la ragione evidenziata dalla fotografia che ne pubblichiamo.

Un amico, nel corso di un recente pellegrinaggio «di ricognizione» ai nostri Rifugi, ha preso l'immagine che vedete.

Buon per lui che gli era compagno di gita uno dei nostri anziani, i cui precisi ricordi hanno consentito l'individuazione delle località. Perché non si tratta di una casa ferita o distrutta, né di una casa rifatta con altro nome e magari con altra destinazione: la fotografia è squallida e ci gela il sangue, perché del Rifugio Gabriele D'Annunzio, vanto ed orgoglio della Sezione, non esiste pietra su pietra. Non pare di essere a Pompei, ma sulla luna.

Anche se nei pressi sorge una casa nuova, probabilmente un nuovo Rifugio.

Il capitano di mare Trevisan, al soldo della Serenissima Repubblica Venetiana, in una delle frequenti scorrerie contro Fiume, la colpì duramente con il ferro ed il fuoco. Al punto che poté riferire al Doge che, dopo la sua visita, non si poteva più dire «qui è Fiume», ma si doveva dire «qui fu Fiume».



Il Rifugio «Egisto Rossi», com'è oggi.



Visione attuale del Rifugio «R. Paulovatz».

me». Perché la cura cui la Città venne sottoposta dallo zelante armigero, era stata radicale. Ed il capitano Trevisan era convinto di aver servito i suoi padroni alla perfezione. Non sapeva, quel gentiluomo, che Fiume aveva ed ha più vite dei gatti e che anche da quella distruzione sarebbe risorta. Non fu infatti né la prima né l'ultima.

Noi ricordando l'episodio, dobbiamo dire ora, guardando la fotografia di un Rifugio morto del quale non si vede neanche il cadavere disperso ed incenerito, «qui fu il Rifugio D'Annunzio».

E concludere con l'augurio che, come accadde per Fiume quella e tante altre volte, anche questa volta il Trevisan di turno vada nel girone che gli compete, a scaldarsi, ed il nostro Rifugio torni ad innalzare i suoi robusti muri di pietra.

Dunque, il Rifugio D'Annunzio. L'idea di dedicare un Rifugio, il più bello di tutti, a Gabriele D'Annunzio, era maturata prima ancora che il Poeta divenisse, in occasione dell'Annessione di Fiume all'Italia, il Principe di Monte Nevoso. Fu infatti nel 1921, nel corso dell'inaugurazione del Rifugio «Egisto Rossi» al Lisina, che il Presidente della Sezione, Guido Depoli, annunciò il proposito di arrivare a creare ed a consacrare il Rifugio «Gabriele D'Annunzio». E la promessa venne mantenuta il 12 settembre 1925, con l'inaugurazione della nuova opera.

Questa venne realizzata poco distante dal M. Nevoso, in località Svinsciaki, a mezz'ora dalla Val Brutta e nei pressi della carrareccia forestale che sale verso il massiccio terminale del Monte, a tre ore e mezza di buona marcia da Villa del Nevoso.

Il Rifugio, concepito e voluto, come detto, dalla Sezione, venne realizzato con il concorso dell'Amministrazione Forestale Schönburg Waldeburg, che mise a disposizione il terreno a patto di avere nel futuro fabbricato alcuni locali per la propria base forestale, con l'aiuto della Naja che mise a disposizione materiali, mano d'opera e mezzi di trasporto, per avere poi a propria disposizione un'ala del Rifugio, con ingresso indipendente, per l'eventuale accantonamento di truppe. Infine con il concorso delle Sezioni sorelle, generose di contributi, e con quello di molte Aziende che offrirono suppellettili.

Accadde infatti, a cose fatte, che si dormisse (accadde a chi scrive) in un letto con il marchio della Navigaz. Generale Italiana sulla testata e le morbide coperte di lana rossa con al centro lo stemma in nero della Soc. di Navigazione «Adria». E di bere il caffelatte in una tazza... del «Lloyd Triestino». Roba... da mal di mare.

Il Rifugio, capace di oltre 250 posti-letto tra camerate, stanze speciali e dormitori comuni, divenne un onere pesante per la Sezione, che doveva completarlo, gestirlo, mantenerlo efficiente e pagare i debiti contratti per costruirlo. Fu il problema finanziario più assillante ed impegnativo della Sezione per molti anni. Problema che peraltro non le impedì di passare ad altre realizzazioni successive, essendo stato il «D'Annunzio» il secondo di sei fratelli.

Il primo era stato il Rifugio «Egisto Rossi» al Lisina, a due ore da Mattuglie. Base di partenza per le gite sulle innocue cime del M. Lisina, del M. Sega, del M. Oscale, punto di partenza per la traversata Parete del-

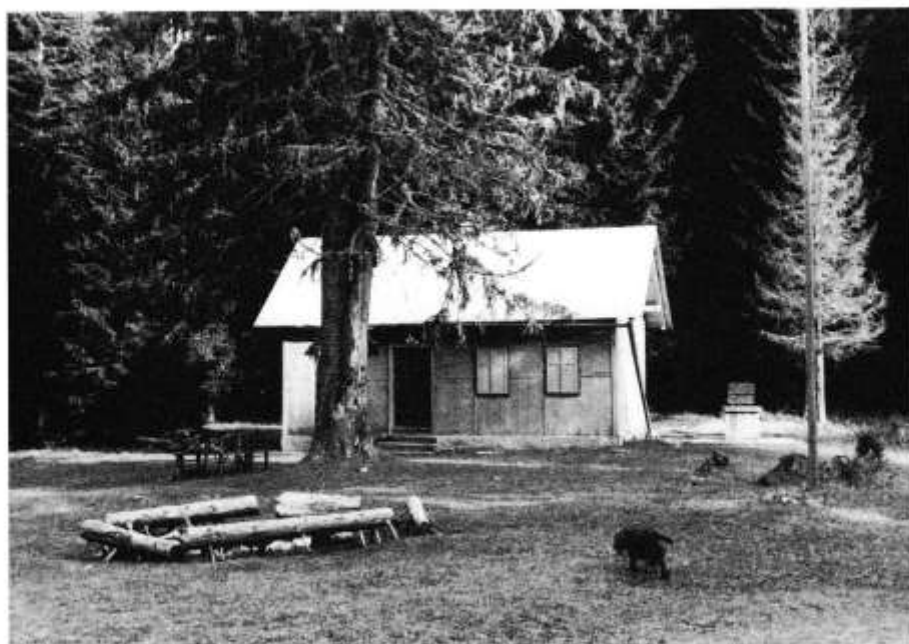
le Acque — Alpe Grande — M. Maggiore, ossia per l'intera catena dei Monti della Vena, dei quali era al limite settentrionale. Ed infine base sciatoria. Non ideale, perché la neve era saltuaria e quasi mai abbondante. Ma la «Conca» del Lisina fu il campo scuola per molti di noi per i primi passi sulla neve, con ai piedi le «tavole» ex militari austriache, del peso di oltre otto chili, con gli attacchi «Bilgeri» a molla, il lungo pistocco che ci faceva assomigliare a gondolieri... Portavamo l'armamentario in spalla da Mattuglie, in quella epoca beata in cui non esistevano altri mezzi di trasporto, in montagna, se non le gambe.

Il Rifugio «Egisto Rossi» era dedicato alla memoria di un compianto Socio, proveniente dal Gruppo «Liburnia», letterato, patriota, studioso dei problemi storici ed etnici delle nostre terre, studente universitario a Firenze nel 1906, precursore di quelle correnti di pensiero che furono alla base di Fiume Italiana, fondatore, con altri generosi, della «Giovane Fiume».

Il Rifugio venne inaugurato il 4 dicembre del 1921, quale primo atto concreto di vita della Sezione di Fiume del CAI, subentrata nel 1919 al



*I resti del Rifugio
«Stefano Caifessi»
(1975).*



Rifugio «Benevolo-Colacevich-Walluschnig».

Club Alpino Fiumano. Era costituito da un vecchio fabbricato, parzialmente utilizzato dal Comune di Mattuglie, che fu lieto di cederlo agli alpinisti che lo trasformarono e lo adattarono, provvedendolo delle necessarie attrezzature, di due dormitori con 16 posti-letto, con tutti i «conforts» possibili a quei tempi. Dei nostri vecchi Soci che materialmente ci lavorarono, è ancora con noi Adriano Roselli, socio del 1907.

Abbiamo visto il Rifugio per l'ultima volta, mutilato e scopercchiato, nel dicembre del 1943, semidistrutto dal fuoco.

Ora è rimesso in efficienza, ampliato, provvisto di luce elettrica e persino di Televisione. Il progresso è arrivato in quella sperduta plaga e noi, malgrado la nostra lacerante nostalgia, siamo lieti di vederlo in effigie, anche se oggi si chiama «Planinski Dom». Conserva le sue funzioni, il che conferma la validità della posizione.

Analoga sorte ha avuto il Rifugio «Rodolfo Paulovatz» all'Alpe Grande, che è stato anzi ingrandito notevolmente con l'aggiunta di un'ala. È in una bella posizione, in una faggeta sotto all'Alpe Grande. Era dedicato ad uno dei nostri fedelissimi e più attivi soci dei primi decenni del secolo, autore di una ricchissima serie di fotografie dei nostri monti. Il Rifugio venne inaugurato il 26 maggio del 1929.

Tra i due Rifugi descritti ora (Rossi e Paulovatz) dietro al M. Oscale ed in vicinanza del M. Aquila, vi era il Rifugio «Stefano Caifessi», inaugurato nel 1934.

Ne rimangono quattro mura sbrecciate, la fine della guerra non lo ha risparmiato e rimane un segno dei tempi grami che quella zona ha attraversato.

Miglior sorte ha avuto il Rifugio «Benevolo-Colacevich-Walluschnig» alla conca Nera (M. Nevoso) inaugurato nel 1930.

Questo Rifugio era una specie di Casa di Caccia di proprietà del Club Alpino sloveno, abbandonato a sè stesso dal 1915. Per analogia con i rifugi ex A.U., essendo passato al nostro Demanio, venne da questo assegnato alla nostra Sezione che, pur non avendone stretto bisogno dal punto di vista alpinistico, data la vicinanza del Rifugio Gabriele D'Annunzio, fu ben felice di poterlo ripristinare e riconsacrare, dedicandolo alla memoria dei nostri poveri amici caduti nel '27 sul M. Bianco.

Il «Benevolo-Colacevich-Walluschnig», che è in sostanza una specie di prefabbricato di legno su basi di pietra, facilmente distruttibile a colpi di scure o con una latta di benzina, non solo fu risparmiato (forse in omaggio alla sua origine), ma oggi è completato da un bellissimo «chalet» adiacente ed è in evidente ottimo stato.

Abbiamo lasciato ultimo il nostro «Guido Rey», dopo aver cominciato con il vicino Rifugio D'Annunzio. Di questo Rifugio non si può dire che «fu», solo perché qualche pezzo di muro annerito ne segna ancora parte del perimetro. Esso sorgeva a Polizza, la località sciistica del Nevoso che divenne di moda con la disponibilità di automezzi attrezzati per raggiungerla (I vecchi gloriosi «15 Ter» di Locatelli e di Mandich, poi le auto-



Il Monte Nevoso.

vetture). Polizza è una bella conca, quasi sempre bene innevata, anche se circondata da terreni ripidi e boscosi. Quei terreni «difficili» che ci fecero diventare, ai nostri tempi, ottimi sciatori.

La località era stata battezzata dai geni della toponomastica italiana, afflitti dalla «libido» di tradurre e subito in qualunque modo, con il ridicolo nome di «Pian della Secchia», che aveva reminiscenze di allegre battaglie emiliane per la secchia rapita. In realtà era la malaccorta traduzione letterale di «Cabranska Polica» che non era la piana o conca di nessuna secchia ma del non lontano paese sloveno di «Cabar» cui apparteneva amministrativamente «temporibus illis».

Il Rifugio «Guido Rey» era la perla che coronava il nostro diadema sul capo dei nostri monti di casa. Costruito con dovizia di mezzi e per la sua specifica destinazione, era l'orgoglio della Sezione, che lo aveva destinato al movimento invernale, sempre più intenso, che prima si era svolto sfruttando l'ospitalità della casermetta della Guardia di Finanza, poi di quella della «Confinaria» ed infine della baita del guardiaboschi Plesnicar, famoso per certe sue minestre di pasta e fagioli che i maligni descrivevano «arricchite» dallo sgocciolio delle calze di lana stese ad asciugare sopra i fornelli. Tutte maldicenze: si trattava invece, prevalentemente, di guanti...

Con il «Guido Rey» eravamo ormai vicini all'inizio della guerra. Fecero ancora in tempo a costruire nelle vicinanze la baracca «Mario Angheben» della Società «Carsia». In tempo per far bruciare anch'essa.

Aldo Depoli



Aquileia alpina.



Le rovine dei Rifugi «Rey» e «Caifessi».